



Pietro Folena

**Al congresso Folena lascerà la Fgci**

ROMA. Pietro Folena lascerà, nell'imminente congresso, la carica di segretario della Fgci. Lo ha comunicato lui stesso in una lettera ai comitati territoriali. «Lascio - egli scrive - perché questa è la scelta oggi più naturale. In ogni gruppo dirigente sano e che funzioni deve esservi un giusto equilibrio tra generazioni. Per me e per altri compagni è giunta alla fine la nostra esperienza giovanile». In sostanza, assieme a Folena è l'insieme del gruppo dirigente che lascia il posto a un nuovo organigramma. La lettera è esplicita in proposito: «È necessario che a Bologna (cioè al congresso che si apre l'8 dicembre, ndr) si elegga un nuovo gruppo dirigente e un nuovo segretario nazionale. Così si potrà usare al meglio la spinta propulsiva del 24° congresso, mettendo in campo energie più fresche e più vive, desiderose di mettersi alla prova, di sperimentare, di costruire nuove frontiere» nello spirito dell'autonomia «voluto, scelto, determinato dalla Fgci, con un rispetto da parte del Pci di cui va dato atto al suo gruppo dirigente».

Folena annuncia che il Direttivo nazionale uscente intende sottoporre in forma democratica, prima del congresso, ipotesi per la formazione del nuovo gruppo dirigente avviando una consultazione tra tutti i segretari dei comitati territoriali, che potrà poi trovare riscontro nelle decisioni del nuovo Consiglio federativo nazionale.

La Fgci affronta il suo congresso con significativi segnali di ripresa (la spinta propulsiva citata da Folena), tra cui anzitutto quello del tesseraamento. L'organizzazione, infatti, ha raggiunto quest'anno i 50 mila iscritti, tremila in più dello scorso anno e novemila in più rispetto a cinque anni fa. La sua presenza è cresciuta soprattutto al Sud e nelle grandi città e notevole è stato l'aumento delle adesioni femminili, tanto che le ragazze raggiungono quasi la metà degli iscritti.

Alla Camera il Pci strappa altri mille miliardi per pensioni minime e di annata. Per università e Usl sblocco del turn over. Assunzioni nei comuni per i concorsi svolti entro settembre

**Aumenti ai pensionati Part time nell'impiego**

La Camera ha introdotto il part time nella pubblica amministrazione e ha sbloccato le assunzioni di medici e paramedici nelle Usl e di docenti e ricercatori nelle università. La maggioranza ha invece impedito che gli adeguamenti dei fondi per le pensioni fossero più consistenti. Il voto finale della Finanziaria è slittato intanto ad oggi. Quello sul bilancio ci sarà venerdì.

**GUIDO DELL'AQUILA**

ROMA. La novità è arrivata nel primo pomeriggio dalla commissione Lavoro. In sede legislativa è stata approvata la legge di accompagnamento alla Finanziaria che riguarda il pubblico impiego. Pur restando una legge fortemente squilibrata dal suo taglio antisociale di blocco del turn over al 75%, qualche modifica positiva è stata introdotta in commissione, soprattutto per iniziativa del Pci (che si è astenuto nel voto finale) e della Sinistra indipendente. Prima di tutto è stato introdotto il tempo parziale anche nella pubblica amministrazione. Quella del part time era una richiesta avanzata ormai da anni dal sindacato e da decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici. Tra l'altro propono un meccanismo come questo introduce gli elementi di flessibilità indispensabili per portare a compimento un altro ambizioso progetto: la possibilità di organizzare i servizi in «tempi prolungati» cioè non limitati alla sola mattinata.

Seconda novità: alle amministrazioni dello Stato viene concessa la possibilità di ricorrere ad assunzioni a tempo

determinato, finalizzate alla realizzazione di progetti mirati. Ancora: il blocco del turn over al 75% è stato in più parti abbattuto grazie agli emendamenti comunisti che sono stati fatti propri dalla maggioranza. In particolare è stato rimesso il vincolo delle Usl sull'assunzione di personale medico e paramedico. Per le università è stato annullato il blocco per i ricercatori e i docenti, mentre per il personale amministrativo è prevista la possibilità di ottenere una deroga. Infine, e si tratta di una norma che riguarda migliaia e migliaia di persone, i Comuni potranno procedere alle assunzioni relative a concorsi il cui iter sia iniziato prima del 30 settembre di quest'anno. Per dare un'idea del carattere restrittivo del provvedimento che era stato presentato dal governo, basti considerare che su questo punto si autorizza l'assunzione solo per quei concorsi che avessero concluso l'iter (vale a dire che fossero giunti alla pubblicazione delle graduatorie di merito) entro il 31 dicembre del 1988.

L'aula si è occupata ieri degli ultimi emendamenti in discussione. Tra le questioni più spinose finora accantonate e finalmente giunte al vaglio dell'aula, quella della perequazione delle pensioni. Il presidente della commissione bilancio ha fatto un gran parlare in questi giorni (e si è ripetuto in assemblea) di uno stanziamento di 7500 miliardi. «Si tratta di una falsità - hanno commentato i comunisti Giorgio Macciotta e Novello Palanti - perché Cristofori mescola dati tra loro eterogenei, mette nel monte di 7500 miliardi sia i fondi '89, per i quali non è stata aumentata una lira rispetto a quanto già stanziato con la legge triennale approvata l'anno scorso, sia quelli del '90 e del '91 (aumenti di mille miliardi complessivamente grazie alla battaglia del Pci e della Sinistra indipen-



Roberto Mazzotta



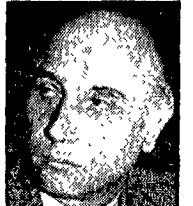
Nino Cristofori

dente) e sia quelli dell'88 non ancora utilizzati. Per questi ultimi il Pci ha strappato l'impegno a non mandarli in economia di bilancio ma a impiegargli attraverso un provvedimento da discutere in commissione in sede legislativa». Gianfranco Rastrelli, segretario generale della Sipi Cgil, ha sottolineato con soddisfazione che si tratta di un «altro risultato della lotta unitaria dei pensionati». Ma ha aggiunto che «gli stanziamenti sono ancora insufficienti». Non si tratta ha spiegato anch'egli «di 7500 miliardi ma di mille miliardi aggiuntivi, 500 per il '90 e 500 per il '91 e soprattutto è assurdo che per il prossimo anno siano rimasti solo i 500 miliardi previsti per le rivalutazioni delle pensioni». A favore degli emendamenti del Pci e delle altre opposizioni, che adeguavano notevolmente gli stanziamenti per le pensioni, hanno votato anche sei deputati della maggioranza, tra cui il democristiano Publio Fiori, presentatore, peraltro, di propri emendamenti.

L'aula ha discusso (e respinto) proposte del Pci inerenti anche altre rilevanti questioni di ordine economico e sociale. Tra queste, lo stanziamento finalizzato al disinquinamento dell'Adriatico e quello (illustrato da Livia Turco) che finanziava interventi per la lotta contro la violenza.

Oggi, dopo vari rinvii provocati dalle forze della maggioranza, la Finanziaria dovrebbe approdare al voto finale di Montecitorio. Entro venerdì è previsto invece il varo del bilancio dello Stato in modo che da lunedì prossimo possa occuparsene il Senato. Il nuovo calendario è stato fissato nella mattinata di ieri dalla conferenza dei capigruppo che si era resa necessaria dopo la sospensione dei lavori provocata lunedì dalla Dc. Per evitare di essere battuta in aula, la maggioranza aveva fatto mancare il numero legale.

**Per le Acli «non strumentale» l'iniziativa pci verso i cattolici**



È «seria e non strumentale» l'iniziativa del Pci verso il mondo cattolico, anche se i suoi modi e i suoi contenuti evidenziano anche una linea politica che rimane incerta». Lo scrive il presidente delle Acli Giovanni Bianchi (nella foto) in un editoriale per il prossimo numero di Azione sociale. Per Bianchi nell'attuale fase di trasformazione delle «forme della politica» non c'è «alcun criterio per definire "conservatore" la Dc e non piuttosto il Psi o lo stesso Pci». «Conservatore - aggiunge Bianchi - è chi tende a conservare le regole consuete di un sistema politico vivendo delle rendite della sua crisi. Conservatore è un atteggiamento che tende ad ereditare il "cattolicesimo democratico" senza porsi il problema strategico della sua autonomia politica». È necessaria invece, conclude Bianchi, «una paziente ricostruzione pratico-politica delle proprie identità e della propria memoria».

**Incompatibilità al Senato: decisa indagine a tappeto**

Dopo le polemiche dei giorni scorsi sulla possibile incompatibilità di alcuni senatori che ricoprono altri incarichi, la giunta per le elezioni del Senato ha deciso di svolgere un'indagine a tappeto inviando a tutti i 322 senatori un modulo da riempire specificando gli incarichi estranei all'attività di parlamentare. Il presidente della giunta, il comunista Francesco Macis, ha precisato che il modulo inviato servirà ad avere un quadro esatto degli incarichi dei parlamentari e quindi a verificare la loro compatibilità, su cui deciderà la giunta per le elezioni.

**Dopo Milano Dubček si sposta a Venezia**

Alexander Dubček è partito ieri per Venezia da Bergamo, dove ha dormito la scorsa notte dopo la visita a Milano, nel corso della quale ha incontrato la giunta e ha seguito il primo concerto della stagione dell'Orchestra filarmonica del Teatro alla Scala diretta da Riccardo Muti. Dubček ha assistito al concerto in compagnia del sindaco di Milano Pilitteri, del vicesindaco Corbani e del sovrintendente della Scala Badini. Dopo il concerto Dubček ha incontrato Muti, al quale ha regalato due dischi registrati nel suo paese: un'incisione dell'Orchestra nazionale slovacca e una di un gruppo di musica da camera. In seguito il leader della Primavera di Praga ha cenato con Badini e il vicesindaco Corbani, dopodiché è partito per Bergamo.

**Camera, respinte le dimissioni del segretario**

L'Ufficio di presidenza della Camera ha respinto ieri, a maggioranza, le dimissioni del segretario generale Longi, presentate nei giorni scorsi. Dopo una lunga discussione hanno votato contro i segretari di presidenza Dutto (Pri), Scovaccicchi (Psd) e Teodori (Pr) perché «non soddisfatti delle motivazioni addotte da Longi nella presentazione delle dimissioni». Teodori, a quanto è appreso, avrebbe voluto accettare subito le dimissioni (l'incarico di Longi scade a dicembre). Alfredo Biondi, vicepresidente liberale della Camera, ha detto che le dimissioni andavano respinte «non solo per un atto di forma o cortesia protocolle, ma per la considerazione della qualità funzionale di Longi». La prosecuzione del suo incarico - ha concluso - consentirà di poter effettuare ogni possibile scelta da parte del presidente, che provvederà alla scadenza del mandato. Quindi tutte le soluzioni sono aperte.

**Altissimo si ricandida alla segreteria liberale**

«Se la convergenza interna andrà avanti, credo ci siano le condizioni per riproporre l'attuale segreteria per un utile lavoro futuro»: lo ha detto ieri Renato Altissimo, al termine della Direzione liberale che si è riunita per discutere le modifiche allo statuto in vista del prossimo congresso nazionale (convocato a Roma dal 14 al 18 dicembre). L'attuale maggioranza, che dispone del 60-65% circa del partito, sarebbe intenzionata a proporre l'elezione diretta del segretario dal congresso. Contrari sarebbero invece i gruppi di Alfredo Biondi e di Raffaele Costa. Tra le modifiche statutarie discusse (la Direzione tornerà a riunirsi domani) c'è la ristrutturazione delle sezioni e del tesseraamento. Il motivo conduttore delle riforme, nelle intenzioni della segreteria, è quello di «aprire» il partito coinvolgendo nella gestione, oltre agli iscritti, anche gli «esterni».

GREGORIO PANE

**Non passano le norme sull'organizzazione dei lavori e sulle procedure per i decreti legge Il Psi minaccia: «Riterremo inaccettabile una violazione degli accordi sul voto segreto»**

**Sui regolamenti governo battuto al Senato**

Clamorosa autorette della maggioranza nell'aula del Senato. Nel corso delle votazioni sulle modifiche al regolamento i cinque non sono riusciti ad ottenere la maggioranza assoluta dei consensi necessari per approvare un architrave del nuovo regolamento: l'organizzazione dei lavori. In serata, per non essere sconfitti anche sulle procedure d'esame dei decreti legge, i cinque hanno fatto mancare il numero legale.

**GIUSEPPE F. MENNELLA**

ROMA. Due sedute convulse per una giornata di tensione e colpi di scena. È stato il martedì nero della maggioranza al Senato, mentre sulla Dc e sul governo piovevano i diktat socialisti. Si inizia al mattino, con la seduta che tarda ad aprirsi per l'assenza di senatori (della maggioranza). Due soli articoli da esaminare (il 14 e il 15) che disciplinano la nuova organizzazione dei lavori: quattro settimane in commissione; tre in aula; una riservata ai gruppi e ai singoli parlamentari. Il Pci chiede che nei calen-

scorse le 13 quando giunge la prova del voto. Le proposte dell'opposizione non sono passate e la maggioranza ha imposto anche una forzatura, approvando un emendamento di Nino Andreatta, che rende obbligatorio (e non facoltativo) il contingentamento dei tempi. Per far passare i due articoli del nuovo regolamento, i cinque hanno bisogno di 162 voti, cioè della maggioranza assoluta dei componenti il Senato. Ma in aula i si sono appena 152 (40 senatori della coalizione sono assenti). I no sono novanta. Cade «una parte di essenziale importanza» del nuovo regolamento (la definizione è del preoccupatissimo presidente Giovanni Spadolini).

Sconcerto e imbarazzo nella maggioranza. «La strada della fessitura» - commenta Ugo Pecchioli - porta in un vicolo cieco. A voler imporre la propria volontà si può anche sbattere il naso contro il muro». Pecchioli, poi, invita la

maggioranza alla ragione, tanto più che oggi si discuteranno i sistemi di votazione. Poco dopo è Giglia Tedesco, vicepresidente del gruppo, che dai microfoni di «Italia Radio» fa il punto della situazione anche sui tentativi della maggioranza di recuperare quel che era caduto in aula. Dal punto di vista tecnico-regolamentare - spiega Giglia Tedesco - la cosa è possibile. «Ma - aggiunge - al concetto di nuove proposte congrue, tali da conseguire anche il nostro consenso, visto che la maggioranza non è autosufficiente».

Intanto, in aula va avanti la discussione. In serata un nuovo punto delicato: le procedure d'esame dei decreti legge. Il Pci chiede che almeno venti senatori possano chiedere un voto d'aula sui presupposti di costituzionalità e i requisiti di legge dei decreti. Se la commissione Affari costituzionali di essi esprime parere favorevole. La maggioranza respinge la proposta e quando

comporterà la maggioranza sul voto segreto». Intanto si mette in moto Giovanni Spadolini, che consulta tutti i gruppi per trovare una via d'uscita. Ma ecco arrivare il diktat socialista. La segreteria del Pci definisce «assolutamente inaccettabile» il rinvio delle norme sul voto segreto (l'allargamento cioè alle leggi costituzionali) e chiama in causa gli accordi di maggioranza. Claudio Martelli rende esplicita la minaccia: «Se i patti saranno violati, noi ne faremo un grosso problema politico».

Intanto, in aula va avanti la discussione. In serata un nuovo punto delicato: le procedure d'esame dei decreti legge. Il Pci chiede che almeno venti senatori possano chiedere un voto d'aula sui presupposti di costituzionalità e i requisiti di legge dei decreti. Se la commissione Affari costituzionali di essi esprime parere favorevole. La maggioranza respinge la proposta e quando

**Commenti alla proposta della Direzione comunista**

**Donna un dirigente pci su tre? «Sì, se non significa tutela»**

Un Pci diretto, al 33%, da donne: è l'ipotesi che la direzione del partito sottopone al Comitato centrale. Se essa verrà accettata, fra oggi e il XVIII congresso - marzo '89 - il Pci s'imporrà come un «caso» fra i partiti italiani. Il caso, concreto e unico, d'una forza politica che rappresenti i due sessi. Vediamo che cosa pensa l'opinione femminile di questa scelta, già effettuata dal socialismo norvegese e dalla Spd tedesca.

**MARIA SERENA PALIERI**

ROMA. Giovanna Zincone, politologa, sulla questione quote d'accordo: «Le donne non sono ancora abbastanza forti da ottenere, da sole, il diritto democratico alla rappresentanza. Ma lo sono abbastanza da convincere la controparte che questo è ingiusto. Il successo delle donne, oggi, è quello di farsi percepire come gruppo politico che necessita di rappresentanza specifica. Quota sì, allora, se è per tempi brevi. Se non abita alla tutela, ma apre, di forza, spazi negati. Evitando il rischio che ci sia tempo abbastanza per svuotare di sostanza questi luoghi di potere concessi alle donne, spostando altrove le decisioni». Maria Eletta Martini, de-

vata a un sesso negli organismi dirigenti) sono state le socialdemocratiche tedesche. Dentro il Pci il discorso va avanti in modo esplicito da quattro anni: nella VII conferenza delle donne comuniste si parlò dell'esigenza di un consistente accrescimento della rappresentanza femminile nel partito, al congresso di Firenze si sancì l'equilibrio aritmetico con quel 26% femminile della base, oggi ecco l'«obiettivo politico» di un equilibrio sostanziale, prima tappa questo 33%, fine ultimo il 50%. In mezzo c'è stata la Carta, la scelta delle comuniste che l'hanno voluta di riconoscere in primis l'appartenenza di sesso, e c'è stata l'operazione di «riquilibrio» che il Pci ha effettuato, con le elezioni, nelle istituzioni. L'opzione di oggi è, sì, il ricorso a uno strumento «coercitivo», ma senza la sfiducia delle socialdemocratiche tedesche, che la norma hanno voluto vederla scritta nello statuto del partito.

Rivoluzione della rappresentanza che seguirà regole ben scandite: al Comitato centrale il compito di veri-

care la bozza di documento sulle regole congressuali approvate dalla direzione; ai congressi di sezione, di federazione e nazionale l'eleggere direttivi per un terzo, almeno, composti da donne, a questi ultimi il compito di rispettare la stessa percentuale nell'eleggere gli organismi esecutivi del Pci, dalla segreteria di sezione alla segreteria nazionale. Per riuscirci, si farà ricorso a due liste separate. Il risultato sarà un partito che, a fronte di 413.000 iscritte avrà, entro marzo, una dirigente per un terzo femminile. Rivoluzione non da poco, se si pensa che oggi la «rappresentanza» va da un 10% a un massimo del 23%.

Questo partito comunista, coi suoi numeri nuovi, potrebbe costituire un dato a sé stante nella vita politica italiana. Costituirà un esempio da seguire? L'operazione «quote» è, finora, andata in porto con successo, all'interno del mondo sindacale, solo nella Cgil, dove è stato conquistato il 25%, mentre nella Cisl e nella Uil fanno fatica a passare «zoccoli» del 10%. Quanto ai partiti, c'è il caso di un Psi che teoricamente avrebbe iscritto



Livia Turco

**Lo scandalo della lista elettorale di Taurianova**

**La Dc ora «apre un'inchiesta» ma Ciccio Mazzetta resta**

Una gaffe dietro l'altra, piccole manipolazioni, tanti pietosi silenzi ed omissioni. La Dc tenta di conciliare l'impossibile: da un lato, mantenere ben ferma in Calabria la candidatura di Francesco Macri, detto «Ciccio Mazzetta», che nessuno ha ancora sconfessato; dall'altro, far credere che si tratta di un involontario errore, che tutto sia accaduto contro la volontà ufficiale della Dc che non ne sapeva niente.

**ALDO VARANO**

REGGIO CALABRIA. Nella partita si è personalmente impegnato Riccardo Misasi, leader e padrone incontrastato della Dc calabrese. Dopo averci pensato su cinque giorni ha spiegato che lui non ne sapeva nulla. «Enfatizzare - ha testualmente detto al Comitato regionale Dc calabrese - il caso Macri, per il quale se mi avessero interpellato avrei espresso un giudizio di inopportunità, significa demonizzare la Dc da parte dei comunisti; e questo è francamente inaccettabile», tutto qui. A rinforzare il maquiage ieri è sceso in campo l'ufficio organizzativo nazionale della Dc che, dice un comunicato, «ha disposto una inchiesta in ordine alla presentazione della lista dc». Motivo? «La lista risulta

essere difforme da quella che era stata approvata dalla Commissione elettorale centrale del partito».

Le dichiarazioni di Misasi e dell'ufficio organizzativo della Dc potrebbero far pensare ad una congiura contro lo scudocrociato. «Mazzetta» sarebbe capitato in lista chissà come. Ma le cose stanno in modo radicalmente diverso. Nella lista per Taurianova, approvata dalla commissione elettorale dc «Ciccio Mazzetta» era regolarmente candidato. Per l'esattezza con il numero 17. Non perché quel numero fosse capitato al dottor Macri seguendo l'ordine alfabetico, ma perché il boss di Taurianova per motivi scaramantici, e soprattutto perché teorizza

che la gente si ricordi meglio del 17 anziché dell'1 nell'assegnare la preferenza, in passato ha sempre tenuto per sé quel numero. La lista approvata dalla Commissione elettorale centrale era, invece, cappugiata, perché così aveva deciso Macri, dalla dottoressa Olga Macri, la sorella a cui è toccato, nell'ambito del clan l'incarico di sindaco e segretario della sezione (all'altra sorella Ada, presente in lista, invece, toccò a suo tempo il seggio alla Provincia, tenuto per 20 anni da papà Macri, che fu presidente, ed ereditato da don Ciccio per altri 15 anni, durante i quali fece il capogruppo, e poi ceduto, in ossequio alla politica del rinnovamento, alla signora Ada). Insomma, già dall'inizio, e con tanto di benedizione della commissione elettorale dc, i due Macri occupavano i posti guida della lista che, del resto, è stata compilata da «Mazzetta» che l'ha personalmente portata a Reggio perché venisse approvata. È stato Macri a mettere in lista Zagari che lo stesso Macri in passato aveva denunciato come «mafioso», e Giuseppe Siclari, già

condannato a due anni e mezzo con sentenza definitiva per gravi reati amministrativi, a lungo latitante in Francia e rientrato in Italia perché grazioso. Tutte cose note alla Dc reggina fin dall'inizio. È accaduto che Macri abbia improvvisamente deciso uno scambio di ruoli con la sorella che ora, fuori elenco alfabetico, occupa il numero 17 della lista. Un peccato veniale se si tiene conto che sia il numero 1 che il 17 a Taurianova hanno uguale dignità politica.

Del resto, perché la Dc romana fa finta di meravigliarsi? Una sola volta si è tentato di mandar via Macri dal partito. Lo fece Mani, allora segretario dc, proponendone l'espulsione ai probiviri della direzione nel dicembre del 1986. Macri spiegò subito agli amici che gli avrebbero chiesto scusa e che Mani sarebbe stato rispedito a casa. Una spaccatina? Nel marzo 1987 Mani fu commissariato. Andandocene accusò Misasi di essere «il protettore politico» e «giudiziano» di Macri al quale la Commissione nazionale dei garanti dc si preoccupò di restituire, l'anno scorso a novembre, «l'onore politico».